

La famiglia Calligaris al completo, ormai in pensione, trascorreva buona parte dell'estate sul Lago Maggiore, in una casa che avevano comprato a Carciano, un paesino sopra Baveno. Non era una villa, ma una vecchia e solida casa di paese, quasi senza vista sul lago, che era stata trasformata e adattata alle abitudini familiari di persone ormai anziane in villeggiatura.

Oltre alla Misia e all'Amedeo con la *Rusòn*, tutti ormai ben sopra la settantina, viveva praticamente con loro anche la signora Rosetta, cioè la vedova Seratori, una loro vicina di Novara che adagio adagio si era praticamente integrata nella famiglia. Inoltre, sia il Berto che la Michelina erano anch'essi sulla sessantina e così anche la Jolanda e il Giulio Cremaschi. Le estati passate tutti insieme sul lago (anche il Berto e la Michelina avevano la loro camera fissa nella casa di Carciano e vi trascorrevano con gli altri una parte dei mesi estivi) erano quindi calme, tranquille e ordinarie vacanze d'anziani, movimentate solamente dalla vivace presenza di una ragazza briosa e allegra quale era la Paola, che giù a Baveno aveva tutta la sua compagnia giovanile.

Era una compagnia per lo più di figli di gente piuttosto abbiente e facoltosa che in giro per il lago avevano le loro ville per l'estate. Per tutti i vecchi Calligaris era una consolazione vedere la loro giovane nipote muoversi a suo agio in ambienti così per bene e anche i miei due zii ne subivano il fascino. Era qualcosa che un pochino dava loro alla testa, quasi come il bere una o due coppe di *champagne* per gente che non ne è abituata. Ne parlavano spesso all'altra parte della famiglia, cioè con noi, con genuino apprezzamento per quel mondo ai loro occhi così frizzante, ricco e affinato, come se un pizzico almeno di quella brillantezza estiva si spargesse di riflesso anche sulla loro vita quotidiana così contenuta.

Noi invece eravamo decisamente più alla mano, ma anche di noi gli zii andavano fieri. Infatti, tutti noi sei di parte Verderami e Carnago ci eravamo rapidamente laureati uno dopo l'altro, per lo più con ottimi risultati. Ricordo ancora quanto lo zio Berto sprizzasse d'orgoglio quando per primo mio fratello Ferruccio divenne ingegnere, lui che per una vita era sempre stato sottoposto a ingegneri, suoi superiori alle Ferrovie. Era quasi una rivincita, per lui.

E dopo i primi impieghi, ci fu una raffica di matrimoni (solo io rimasi celibe, per innata vocazione). Per gli zii fu quasi una maratona, tanto che, dopo i primi due, la zia Michelina smise di farsi vestiti nuovi per l'occasione. Al massimo cambiava cappellino e borsetta. Però erano entrambi decisamente contenti e lo davano a vedere: "*Mio nipote ingegnere...*" lasciava talvolta cadere nel discorso lo zio - o, per quello, anche la zia - quando conversavano con qualcuno.

Per di più, i primi tre della lista, cioè mio fratello, io e mio cugino Riccardo, dopo un periodo di lavoro in Italia, andammo tutti e tre all'estero. Ferruccio, che ormai risiedeva in Svizzera dove si era sposato, spese poi una vita in

cantieri di costruzioni elettriche in Africa e in Estremo Oriente. Io andai prima negli Stati Uniti e poi mi ritrovai all'Università di Durban, in Sudafrica. Il Riccardo Verderami fece una smagliante carriera come ingegnere civile per una grande impresa internazionale e fu quello di noi che forse girò di più per i vari continenti, dal Camerun, al Pakistan, all'Indonesia, alla Tanzania. E quindi gli zii potevano ormai aggiungere con voluta disinvoltura: *“Mio nipote ingegnere, che lavora in Pakistan...”* A quei tempi faceva molta impressione.

Degli altri Verderami, Giorgio aveva finito con l'occuparsi dell'azienda che gli aveva lasciato suo padre, una ben avviata ed estesa rappresentanza di utensileria, mentre Stefano, l'ultimo di noi e l'unico che avesse scelto medicina, aveva già iniziato la sua carriera di medico all'Ospedale di Novara. Mia cugina Marisa, che aveva deciso anche lei di laurearsi in Lettere, sposandosi aveva portato in famiglia un altro ingegnere, il Luciano Roberti, intelligente, simpatico ed espansivo. Specialmente gli zii, che lo stimavano, lo presero a ben volere e la loro ammirazione arrivò a vette insuperate quando il Luciano intraprese una carriera politica che lo portò fino a Roma. Purtroppo il matrimonio poi andò a male.

Insomma, tutti noi nipoti, da una parte e dall'altra, venivamo portati un poco come fiori all'occhiello. Naturalmente lo zio Berto era un uomo intelligente e ci conosceva uno per uno, virtù e difetti. Poteva anche essere critico all'occorrenza, persino mordace, perché sapeva valutare con abbastanza misura, data la sua lunga esperienza di lavoro, il giusto valore di ognuno di noi. Ma in fondo ci voleva genuinamente bene ed era vero che i nostri buoni risultati gli illuminassero il cuore.

L'affetto era reciproco. In qualunque parte del mondo ci trovassimo, per lavoro o per vacanza, una cartolina di onesti saluti agli zii veniva sempre spedita, da ognuno di noi. Era quasi la norma: una cartolina a casa, una agli zii Calligaris. Venivano fatti partecipi dei nostri avvenimenti e loro arrivavano sempre, ogni volta che si ritornava a casa per una visita, per salutarci, discreti e riguardosi. Arrivavano a piedi, lentamente, perché non avevano la macchina e non sapevano neppure guidare. La zia ogni tanto portava la sua crostata speciale, lo zio si informava del nostro lavoro e chiedeva dettagli, interessatissimo ma con discrezione, quasi preoccupato di importunare.

Quando poi in famiglia cominciarono a nascere bambini, gli zii furono naturalmente presenti a tutti i battesimi, alle prime comunioni e a tutto il resto. Ma il loro rapporto con questa nuova generazione fu meno diretto, meno personale, come se fossero un poco imbarazzati, o si sentissero troppo fuori tempo, non più in età, per abbandonarsi a nuovi coinvolgimenti affettivi.

In effetti erano diventati vecchi. Ormai veleggiavano entrambi ben oltre la settantina e, come molti anziani che vivono soli, si ritiravano sempre più in sé stessi, timorosi di disturbare. Per fortuna non ebbero mai grandi problemi di

infermità o di malattie. Forse era il fatto che mangiassero così poco che li tenne in relativa buona salute per tanti anni. Lo zio Berto diventava però sempre più magro, al limite della scheletricità, mentre la zia incartapecoriva sempre più. Ma non si lamentavano mai, non tanto per orgoglio, quanto per dignità. Divenne però sempre più pesante salire al secondo piano di una casa senza ascensore e muoversi in città a piedi, senza le comodità di una macchina, anche solo per andare a far la spesa o far visita ai parenti.

Ormai stavano diventando due ottantenni sempre più fragili e rinsecchiti, sempre a posto con la testa, però. Specialmente lo zio manteneva una sua lucidità, pur con tutte le piccole manie personali di una vecchiaia solitaria a due.

Poi cominciò lo stillicidio delle scomparse di parenti e conoscenti della loro generazione. Era già morta la Misia Calligaris, poi morì la Jolanda, era morto l'Eugenio Verderami e ben presto anche la Gemma e l'Ernesto rapidamente declinarono entrambi in un preoccupante stato di non autosufficienza. Io stesso ero definitivamente ritornato in Italia per poter assistere a tempo pieno i miei due genitori ormai allo stremo (a quel tempo, a metà degli anni '80, non v'erano ancora badanti ucraine e rumene su cui fare affidamento). Avevo quindi una serie di inesauribili problemi quotidiani ed ero praticamente solo a doverli affrontare. Non avevo un gran tempo da dedicare anche ai miei zii Calligaris, se non qualche telefonata e una visita ogni tanto.

Per fortuna i loro dirimpettai, i signori Sestini, entrambi in pensione ma ancora in gamba, si prestarono ad aiutarli. All'inizio solo a portar su la spesa a piedi per due piani, poi sempre più aiutandoli in casa e fuori. Entrambi gli zii ormai non uscivano quasi più di casa e avevano difficoltà a camminare, figurarsi a fare tutte quelle scale.

Ma anche la Paola, nonostante stesse già assistendo sua padre malato e gli altri vecchi Calligaris che ancora bene o male sopravvivevano, veniva a vedere gli zii quasi ogni giorno. Faceva anche la spesa per loro, quelle poche cose che ancora mangiavano, perché si erano ridotti quasi alla fame per paura di non farcela con la pensione della zio. E' rimasta famosa, per esempio, la storia dello yogurt. Facendo un giorno la lista di cosa dover comprare, lo zio Berto chiese un vasetto di yogurt.

**“Bene”** fece la Paola annotandolo sulla lista **“Una confezione di yogurt. Di che gusto lo vuoi?”**

**“No”** si affrettò flebilmente a chiarire lo zio Berto (ormai parlava solo così) **“Mia 'na confesion intera. Ûn vaset, vùn sul.** (Non una confezione intera. Un vasetto, uno solo)”

**“Ma zio, li vendono in coppia. Non si può comprarne uno solo.”**

*“Ma nüaltar gh’uma bisogn d’ün vaset sul. Puduma mia cumpran dü (Ma noi abbiamo bisogno di un vasetto solo. Non possiamo comprarne due)”* replicava lo zio, affaticandosi un poco nel rispondere.

*“Ma cosa ne fate di un vasetto solo...”* si preoccupò la Paola.

*“Ma nün na mangiuma vün in dü (Ma noi ne mangiamo uno in due).”*

Ci fu un attimo di sorpresa e di sbigottimento, poi un tentativo di mediazione:

*“Ma tenetene uno in frigo e al massimo lo mangiate il giorno dopo.”*

*“Oh, no. Var mia la pena cumpran dü. Custa trop (Oh, no. Non vale la pena comprarne due. Costa troppo).”*

E così la Paola comprava una confezione da due ma un vasetto lo teneva nel suo frigo e lo scalava dal biglietto del supermercato, perché lo zio controllava anche quello. Non per taccagneria, no di certo, perché di sua nipote si fidava ciecamente. Solo per scrupolosità. O meglio, per pignoleria. Ovviamente, con una dieta del genere era difficile ingrassare e gli zii erano sempre più magri e flebili. Ma non c’era verso di far cambiare loro idea.

Anche il Giorgio Verderami faceva pure lui una capatina da loro quando poteva, nei momenti liberi della sua attività. Ma aveva i suoi guai pure lui e in più, ormai divorziato e solo, aveva in casa sua madre, la zia Ornella, vedova del povero Eugenio, ormai anziana e a cui doveva badare.

Chi pure fu piuttosto vicina ai suoi cognati, nonostante anche lei fosse indaffarata, e non poco, dietro suo marito (il Remo Verderami, fratello della Michelina, da tempo in cattive condizioni di salute) fu mia zia Flora, che con l’età aveva sviluppato sempre più una personale propensione a visitare le persone inferme. Anche lei sfiorava già l’ottantina ma era rimasta l’unica relativamente ancora in gamba e poteva andare in giro da sola. E siccome la zia Flora era molto orgogliosa di suo figlio medico (*“Sono la mamma del dottor Verderami”* ripeteva spesso e con piacere, andando dritta per reparti ospedalieri senza lasciarsi fermare né intimorire da infermieri o da paramedici), lo chiamava di tanto in tanto a controllare la situazione degli zii, cosa che lo Stefano riusciva a fare nei ritagli di tempo del suo lavoro all’Ospedale Maggiore.

Non che gli zii Calligaris non avessero il loro medico personale, il dott. Galli, che abitava proprio dietro la loro casa e che era sempre stato disponibile a venire anche in casa le poche volte in cui c’era stato bisogno, per lo più in qualche caso d’influenza o per la famosa cervicale della zia.

Insomma, v’era una specie di rete di protezione e controllo intorno a questi due vecchi, soli e sempre più malridotti. Nonostante ciò, tendevano a racchiudersi in sé stessi e testardamente a non voler pesare sugli altri, come troppo spesso fanno coloro che invecchiano in solitudine, rifiutando talvolta anche l’aiuto che viene offerto da chi vorrebbe dar loro una mano, come se si vergognassero della loro situazione. Probabilmente non era facile per lo zio dover ammettere di non esser più in grado di badare a sé stesso e a sua mo-

glie, come aveva fatto per tutta la vita. Da parte nostra, però, non ci sentivamo di forzare la mano. Ma quei due vecchi ci preoccupavano.

Quando in pochi mesi morirono uno dopo l'altro sia l'Ernesto che la Gemma e il Giulio Cremaschi, lo stato d'animo dello zio Berto vacillò e non fu più lo stesso. E in conseguenza vacillò anche la zia, che per una vita non aveva fatto altro che appoggiarsi, nel bene e nel male, a suo marito.

Qualche tempo dopo la Paola li trovò un pomeriggio entrambi seduti nel buio più assoluto del tinello davanti al televisore acceso ma senza suono: stavano ascoltando i programmi per i non-udenti, spiegarono con assoluta naturalezza. La Paola si allarmò quando le dissero che lo facevano ormai regolarmente e che non ci trovavano proprio niente di strano.

Ci fu un primo consulto tra noi cugini. Solo quattro di noi, a dire il vero, cioè Paola, Giorgio, Stefano e io. Sia mio fratello Ferruccio che mio cugino Riccardo vivevano all'estero e quindi su di loro non si poteva certo contare. E più di tanto neppure su Marisa, che pure stava a Novara.

“Ma come si fa a vivere con uno yogurt in due!” ci dicevamo l'un l'altro, genuinamente costernati. “Bisognerebbe aver qualcuno lì con loro, che almeno li faccia mangiare.”

Tuttavia sapevamo già che gli zii non avrebbero assolutamente tollerato un'altra persona presente tutto il santo giorno nel loro appartamento. Una persona estranea, poi... Non avevano mai voluto avere nessuno per la casa, neppure una domestica a ore, sin dai lontanissimi tempi di Mestre. Figuriamoci adesso.

C'era dell'altro, però. Ormai non si trattava solamente di farli nutrire normalmente, ma anche di curarli e di provvedere a tutti i loro altri bisogni. Potevano infatti diventare non autosufficienti ben presto e sia io che la Paola sapevamo già, per la recente esperienza con i nostri stessi genitori, cosa ciò avrebbe comportato. Non ci tenevamo proprio passare per lo stesso inferno anche per gli zii, nonostante volessimo loro tanto bene.

E poi c'era il problema del costo: ci eravamo entrambi svenati per pagare un'assistenza diurna e una notturna, entrambi necessarie. Ce l'avrebbero fatta le finanze degli zii? In fondo vivevano solamente con una pensione delle Ferrovie.

La soluzione migliore sarebbe stata poterli ritirare in una buona casa di riposo, dove almeno sarebbero stati accuditi, curati e sufficientemente nutriti. Giorgio, l'unico di noi a cui lo zio Berto avesse confidato qualcosa della sua situazione patrimoniale (era anche l'unico a essersi a suo tempo laureato in Economia e Commercio) fece subito due conti e disse che probabilmente si sarebbe anche potuto fare.

Decidemmo di cominciare ad accennarne allo zio, ma ottenemmo solamente un secco diniego con dignitosa ferocia. Mai avrebbe lasciato casa sua. Non se ne parlava neppure!

*“Si propi i devi muri,”* ci disse a bocca stretta, quasi offeso da quella nostra idea *“murirò a cà mea. E cusì la Michelina (Se proprio devo morire, morirò a casa mia: E così la Michelina).”* La zia faceva invece scena muta, troppo spaventata per avere un’opinione sua.

Forse era tutta paura da parte loro, un umano tentativo di esorcizzare in qualche modo lo spettro angosciante della morte ormai dietro all’angolo. O forse no. Comunque, dovevamo tener conto anche di quello. In più, legalmente noi non avevamo alcun diritto a far ricoverare persone ancora in pieno possesso delle loro facoltà mentali. Potevamo solo ricorrere alla persuasione. Provammo quindi a discutere un poco, senza sforzare, presentando i pro e i contro di un eventuale ricovero. Ma fu tutto invano. Così fu deciso, per prudenza, di non insistere oltre. Avremmo aspettato per qualche tempo, ci dicemmo, per vedere come si sarebbe evoluta la situazione. In fondo le loro condizioni non sembravano ancora irrimediabili.

Nei mesi successivi cercammo soltanto di farli mangiare qualcosa di più nutriente. Portavamo loro prosciutto cotto, qualità scelta, quella che a loro era sempre piaciuta, il taglio di formaggio speciale, le banane migliori, facevamo per loro la pastina con l’uovo fresco, preparavamo la frutta cotta e così via, accertandoci che ne mangiassero almeno un poco. Anche qui i risultati furono scarsi. Lo zio Berto aveva sempre mangiato poco e adagio, molto, molto adagio. Adesso però masticava lentamente anche il brodo! Farli mangiare era un esercizio a volte esasperante. Ma se nel mezzogiorno non fosse stato presente almeno uno di noi - di solito la Paola - sicuramente sarebbero ritornati a nutrirsi di quasi nulla. Alla sera, quando erano soli, sospettavamo che non mangiassero neppure uno yogurt in due.

Gradualmente lo zio Berto, pressoché novantenne, era diventato così debilitato da non riuscire quasi più ad alzarsi dalla poltrona senza un aiuto. Lei non stava poi molto meglio di lui, anche se si muoveva un poco di più per la casa. Facevano entrambi pena, ma seccamente lo zio bloccava l’argomento se uno di noi accennava appena appena all’opportunità di una buona casa di riposo, chiudendosi in un mutismo risentito o cambiando discorso con una flebile finta allegria.

Un bel giorno alla Paola, venuta a vederli come al solito, arrivò ad aprirle la porta la zia, strisciando i piedi sulle solite pattine e annunciandole tranquillamente, quasi con indifferenza:

*“Incö al ziu l’è a let. Al vöra mia ‘gni sü (Oggi lo zio è a letto. Non vuole venir su).”*  
*“Ma cos’ha?”*

*“Gnenta, g’ha propi gnenta. Al vöra mia alsäss. So mia parché... (Niente, non ha proprio niente. Non vuole alzarsi. Non so perché...)”*

In camera da letto la Paola trovò lo zio Berto tranquillamente tra le lenzuola, ancora in pigiama. Non stava facendo niente e apparentemente non era indisposto. Non era mai successo prima di trovare lo zio Berto poltrire a letto.

*“Cosa ti senti, zio? Non stai bene?”*

*“No, mi sto ben (No, io sto bene)”*

*“Ma è passato mezzogiorno. Non vuoi alzarti e mangiare qualcosa?”*

*“No, mi sto ben chi. Gh’è mia bisogn da ‘gni sü (No, io sto bene qui. Non c’è bisogno d’alzarsi).”*

C’era però qualcosa di leggermente strano nel modo in cui parlava, come se avesse bevuto un poco. Ma era assurdo, conoscendo lo zio. E anche il suo sguardo sembrava non del tutto a fuoco. Risultò che stava a letto non perché non volesse alzarsi, ma perché non ce la faceva proprio a levarsi in piedi, anche se era troppo orgoglioso per ammetterlo. Preoccupata, la Paola allora mi telefonò.

*“Oddio, ci siamo!”* pensai immediatamente e, dopo aver subito telefonato al Giorgio di raggiungermi dagli zii e di rintracciare al più presto lo Stefano, presi la macchina per far più presto.

Arrivammo allo stesso momento, Giorgio ed io, e trovammo un panorama desolante, con una confusa zia Michelina che vagava da sola per l’appartamento strascinando i piedi e lo zio Berto lungo disteso sotto le coperte, cereo come un morto, che non parlava e non ci rispondeva. Il nostro cugino medico al momento non poteva lasciare l’Ospedale, riferì il Giorgio, ma avrebbe cercato di liberarsi al più presto.

Così chiamai d’urgenza il dott. Galli, il loro medico che abitava lì vicino. Arrivò in poco più di dieci minuti e iniziò a visitare lo zio. Era la prima volta che vedevo lo zio Berto a nudo e quella vista immediatamente mi evocò un solo pensiero: Buchenwald!

Non era solamente magro. Era un vero e proprio scheletro, un vecchio scheletro vivente ricoperto solamente di sottile pelle giallastra. Gli si contavano tutte le vertebre e tutte le costole, i loro legamenti, persino le ossa del bacino e, ben separate, l’ulna e il radio, il femore, il perone e lo stinco. Poteva benissimo venir usato per una lezione d’anatomia dal vivo per studenti di primo anno di Medicina. Inoltre non aveva quasi più massa muscolare. Per quello non riusciva neppure a stare in piedi.

Per sua fortuna durante la visita lo zio era caduto in una specie di torpore senile e quasi sicuramente non s’accorse che eravamo presenti anche noi. La sua dignità non fu ferita, perciò, e non dovette provare la vergogna d’essere senza vestiti davanti ai suoi nipoti.

Il dottor Galli non trovò nulla di specifico se non un allarmante stato di forte deperimento organico. Raccomandava di farlo ricoverare al più presto in una struttura ospedaliera, per almeno tenerlo sotto osservazione nel caso di un probabile ulteriore collasso. Lasciarlo in casa avrebbe potuto significare un possibile decesso. In quello stato di estrema debolezza, tutto poteva succedere: una semplice infreddatura, per esempio, sarebbe stata fatale, persino un'emozione forte. Poi il dottor Galli se ne dovette andare, perché era venuto di corsa tralasciando altri impegni. Si sarebbe fatto vivo la sera.

Era nel frattempo arrivato dall'ospedale anche lo Stefano, che concordò sulla necessità di un ricovero immediato. Il problema era la zia: lasciarla sola in casa, in quello stato e per non si sapeva quanto tempo, era impensabile. Da quasi settant'anni non era mai stata separata dal marito una sola volta e, dato il suo presente stato semi-confusionale, francamente temevamo il peggio. La cosa migliore sarebbe stata di ricoverare temporaneamente anche lei, ma all'ospedale l'avrebbero di sicuro separata dallo zio e messa in un'altra corsia. Così fu deciso di ricoverarli insieme in clinica privata, nonostante i costi. L'importante, al momento, era salvare lo zio.

Fu qui che la presenza in famiglia di un medico con una buona reputazione si dimostrò utilissima. Con un paio di telefonate lo Stefano riuscì ad avere disponibile subito una camera a due letti alla Clinica Buon Pastore, presso cui lui collaborava di tanto in tanto. Così ci mettemmo tutti e quattro al lavoro.

Per prima cosa c'era da risvegliare del tutto lo zio e fargli accettare il ricovero, a lui che mai aveva voluto varcare la soglia di un ospedale. Fu comunque meno difficile del previsto, forse perché tutto quell'andirivieni l'aveva spaventato oppure perché si era alla fine reso conto in qualche modo della gravità della situazione. La zia non ebbe nulla da ridire, ma poi si accasciò, spossata e frastornata, su di una poltrona. Tutto quello era troppo per lei...

Noi si poteva tuttavia andare in clinica portandoli semplicemente in macchina. Lui era troppo debole per alzarsi e rivestirsi e non avrebbe potuto affrontare due piani di scale a piedi. Neppure lei. Chiamammo perciò due ambulanze. Nel frattempo dovevamo prepararli, tirar fuori pigiami e camicie da notte di ricambio, trovare le loro tessere sanitarie, aver sottomano le carte di identità e il denaro necessari per il ricovero e tutto il resto.

Lo zio affidò al Giorgio il portafoglio con tutto il suo denaro e con quel gesto fece di lui l'ufficiale pagatore. Decidemmo allora che io mi sarei occupato della logistica, la Paola dell'assistenza e lo Stefano, ovviamente, della supervisione medica. Così, in pochi minuti ci eravamo organizzati in un vero e proprio comitato di salute pubblica per gli zii Calligaris.

Erano arrivate le ambulanze e i portantini erano venuti con le due barelle su fino al secondo piano, all'appartamento degli zii. Mentre la barella con lo zio veniva trasportata giù per le scale con grande attenzione e con tutti gli inqui-



lini della casa affacciati alle porte per curiosità, la zia Michelina, che mai aveva dovuto affrontare barelle, lettucci o lettighe in vita sua, fu presa per un attimo dallo smarrimento. Ma si fece coraggio e si lasciò coricare docilmente sulla sua barella.

Sulla porta di casa levò però un gran gemito affannoso: *“I sold int’l’armadi (i soldi nell’armadio)”* e spiegò che nell’armadio in camera da letto, *“propi drera i camisi dal siu (proprio dietro le camicie dello zio)”* c’erano nascosti dei soldi di riserva e ci pregò angosciata di andarli a prendere.

Infatti in uno scomparto dell’armadio, dietro le camicie tutte in bell’ordine, avvoltolati in una calza da donna c’erano numerosi biglietti di banca, in tutto circa cinquecentomila lire. Le prese Giorgio in custodia e rassicurammo la zia.

Scesi in strada, i portantini stavano per caricare la barella nell’ambulanza quando si alzò un secondo lungo gemito:

*“I me sold! Int’al turet dal tavlin. Andì, andì a piàij (I miei soldi. Nel cassetto del tavolino. Andate, andate a prenderli)”* e spiegò tutta agitata che nel tavolino del tinello teneva del denaro suo personale per ogni evenienza, di cui neppure lo zio era a conoscenza. Ci pregò quasi con le lacrime agli occhi di andarlo a prendere, per favore, di non lasciarlo in casa, perché avrebbero potuto rubarlo... e di non dire nulla allo zio, aggiunse abbassando la voce.

Così rifacemmo due piani di scale e nel tavolino del tinello, dietro a dei vecchi mazzi di carte, trovammo circa quattrocentomila lire avvolte in carta da giornale. Le contammo, affidammo anche quel denaro a Giorgio e ridiscesdemmo a tranquillizzare ancora una volta la zia.

*“Non c’è altro nascosto in casa da qualche parte? Ne sei sicura?”* le chiedemmo prima che l’ambulanza partisse.

*“No, credi propi da no (No, credo proprio di no)”* mormorò lei afflosciandosi spostata nella sua barella.

Ma durante il breve tragitto fino alla casa di cura ci fu un altro gemito soffocato:

*“I futografii! T’è pijà i futografii? (Le fotografie! Hai preso le fotografie?)”* farfugliò con fatica rivolto a me, che le sedevo vicino nell’ambulanza.

*“Quali fotografie, zia?”*

*“Cuj par al cimiteri (Quelle per il cimitero)”* riuscì a bisbigliare guardandomi con occhi smarriti.

E allora capii che la zia Michelina pensava proprio di essere portata a morire. Venir coricata in barella aveva quasi simboleggiato per lei il venir distesa nella bara e portata via verso la soluzione finale. Compresi il suo smarrimento e la sua angoscia di prima e, tra me e me, dovetti ammettere che in fondo aveva affrontato quella prova con un certo coraggio.

*“C’è tempo per quelle fotografie, zia. Adesso vi portiamo solamente in clinica, a curarvi. Non aver paura. Ci siamo qui noi”* le dissi accarezzandole un poco la testa per rassicurarla, come si fa coi bambini spaventati.

“*Alura va ben* (*Allora va bene*)” mormorò lei adagio dalla barella. Ma non mi parve tanto convinta.

Fu un tragitto breve ma forse agli zii dovette sembrare un’eternità. Quando infine le due barelle, arrivate nel cortile della clinica Buon Pastore (proprio quella costruita al posto della vecchia *sciustra* del nonno Verderami, per pura coincidenza), furono portate d’urgenza in camera, i due poveri vecchi furono presi in custodia dal personale medico e immediatamente messi a letto. Ne avevano un estremo bisogno, perché entrambi sembravano più in là che in qua.

Arrivò un’impiegata per prendere i dati dei nuovi degenti e la Paola stava dando le generalità degli zii quando le fu chiesta la professione dello zio:

“Pensionato” rispose e aggiunse “*ma prima era Ispettore delle Ferrovie.*”

“*Is..pet..to..re...Caaa..po...*” arrivò dal letto, come un belato, una flebile e tremula precisazione. Poi lo zio Berto ripiombò nel suo torpore da quasi-cadavere. Fu così che il Geom. Calligaris cav. Filiberto affrontò quella prova suprema, nel pieno rispetto dell’apparato aziendale e delle sue qualifiche.

Non ricordo esattamente la sequenza degli eventi di quel giorno (sono passati quindici anni, dopotutto), ma sicuramente entrambi gli zii, dopo una prima visita, furono messi in terapia intensiva. Lì li lasciammo, dandoci appuntamento tra noi cugini per il mattino seguente, almeno quelli di noi che potevano venire. Infatti lo Stefano aveva le sue incombenze d’ospedale, sua sorella Marisa, oltre ad insegnare italiano a una classe di Scuole Tecniche, era di norma così occupata a lisciarsi le ammaccature del suo ormai decennale divorzio da non poter essere disponibile (infatti non c’era), mentre il Giorgio gestiva la sua azienda da solo e da solo doveva seguire tutte le sue varie attività. Rimanevamo la Paola ed io ad avere sufficiente tempo libero per seguire gli zii Calligaris. In effetti io allora mi ero già messo in pensione ed entrambi eravamo rimasti soli dopo la morte dei nostri rispettivi genitori.

Così ci ritrovammo noi due alle sette del mattino alla Clinica Buon Pastore, con Giorgio che riuscì a fare una scappata di corsa prima di andare a lavorare e un’altra capatina sul mezzogiorno. Rimanemmo fino a sera in quella camera a vegliare gli zii nel loro semi-dormiveglia indotto dalle varie cure a cui venivano sottoposti.

Ci sentimmo in qualche modo confortati quando a un certo punto si udì un ritornello ormai familiare nel corridoio: “*Sono la mamma del dottor Verderami...*”

Era la mia zia Flora che, appena arrivata, stava già mettendo ordine tra il personale della clinica, inclusi i medici. Devo dire che ci sapeva proprio fare con i malati, la zia Flora, sempre più piccola di statura ma all’occorrenza batteglia come un vecchio galletto di razza.

Durante quella lunga giornata la capo-infermiera mi chiese se avevamo già organizzato una personale assistenza notturna per gli zii, perché non rien-

trava nelle prestazioni del personale della clinica. Io avevo ormai una lunga esperienza di varie assistenze ad anziani, dopo la lunga vicenda dei miei, e così mi attivai subito presso la Cooperativa La Veglia per avere il meglio in quel campo. Riuscii così a farmi assegnare per quella sera la signora Viola, che già conoscevo, una donna molto fine, bionda e di bella presenza, che aveva visto giorni migliori ma che si era poi adattata per necessità a quel lavoro. Sapevo che era efficiente ed affidabile, oltre ad essere una persona per bene. Viola era il suo nome di battesimo. Il cognome non l'ho mai saputo. Arrivò puntualissima alle otto di sera e, toltasi il vecchio pellicciotto di finto castoro, si sedette presso il letto dello zio, assicurandoci che tutto sarebbe andato bene. Ci saremmo rivisti alle otto del mattino seguente.

Alle otto del giorno dopo, come d'accordo, la Paola, il Giorgio ed io eravamo alla Clinica. La signora Viola ci disse che tutto era andato bene: il signor Calligaris aveva dormito tranquillamente tutta la notte, solo la signora era rimasta sveglia per parte del tempo. Comunque lei aveva controllato e non c'era proprio nulla che non fosse in regola. Giorgio la pagò e lei se ne andò. Trovammo lo zio Berto disteso immobile a letto, ancora troppo debole per salutarci se non con un fiacco cenno del capo, mentre la zia era semiseduta sul letto, completamente sveglia. Ovviamente le intense cure del giorno prima l'avevano rinvigorita abbastanza.

*“L'è 'ndai via? (E' andata via?)”* ci chiese subito con fare misterioso.

*“Chi? La signora Viola? Sì, è già andata.”*

La zia si guardò intorno con un'occhiata selvaggia, poi scoppiò:

*“Cula porca! Ma savì mia cus l'ha faj 'sta not?(Quella porca! Ma non sapete cosa ha fatto questa notte?)”*

*“Ma cosa è successo?”* chiedemmo subito allarmati e senza farsi troppo pregare la zia sbottò:

*“L'è 'rivàa chi ier sera, 'sta biunduna, 'sta porca, cunt 'na gran peliscia, tuta trücàa in faccia, piena da parfüm. L'era vüna da culi là, 'na dunàscia. Pö s'ha tiràa giò la peliscia e l'era tuta biuta suta. L'è 'ndai giò e ga'ha fai un gran servisi, a lü...g'ha sciuscià sü tüt... Ij ho vist me, ij ho vist ben! E lü 'l gudéva, 'sto purscé. L'ha chiamàa lü...(E' arrivata qui ieri sera, questa biondona, questa porca, con una gran pelliccia, tutta truccata in faccia, piena di profumo. Era una di quelle là, una donaccia. Poi s'è tolta la pelliccia ed era tutta nuda sotto. E' andata giù e gli ha fatto un gran servizio, a lui... gli ha ciucciato su tutto... li ho visti io, li ho visti bene! E lui godeva, questo maiale. L'ha chiamata lui...)”*

Noi eravamo troppo allibiti per parlare e la zia Michelina ne approfittò per voltarsi inviperita verso lo zio:

*“Scarùs, purscé! Ti t'fé fà 'sti beij robi davanti la tò dona...At' vergugni mia? Propi sùta i mè öcc... (Schifoso, maiale! Ti fai fare queste belle cose davanti a tua moglie.. Non ti vergogni? Proprio sotto i miei occhi...)”* poi rivolgendosi a noi, che an-

cora non potevamo credere ai nostri orecchi, continuò con foga: *“Mi seri lì chi guardavi... e disevi gnenta... e cula là la ciuciava... gl’ha ciucià sù tüt per un bel po’... g’ha faj da tüt, altar che rubèta da poc... ha g’pijava l’üsel in buca, ‘sta porca... e a lü g’piaseva... (Io ero lì che guardavo... e non dicevo niente, e quella là succhiava... gli ha succhiato su tutto per un bel po’...gli ha fatto di tutto, altro che robeta da poco...gli pigliava l’uccello in bocca, questa porca... e a lui piaceva...)”*

“Ma zia, cosa dici?” riuscì a balbettare Giorgio, esterrefatto. E subito la zia ricominciò a inveire contro suo marito:

*“Purscé, scarùs, beij robi che ti fé... propri davanti a mi... senza vargògna (Maiale, schifoso, belle cose che fai...proprio davanti a me... senza vergogna)”*

Dal suo letto di dolore, lo zio Berto volse debolmente la testa solo per mormorare: *“Ma cus ti disì, Michelina. Stà citu, disa mia di scemàdi...(Ma cosa dici, Michelina. Sta zitta, non dire scemenze)”*

Ci voleva ben altro per frenare l’indignazione della zia, che tutta fremente continuò a vomitare ingiurie sul marito:

*“Vigliac, purscé...a la tò età... propri chi ‘nt’l’uspedal... davanti a mi...t’è vursü fat fàa ... (Vigliacco, maiale... alla tua età... proprio qui all’ospedale...davanti a me...hai voluto farti fare...)”* e qui entrò furibonda in particolari scabrosi, illustrando in modo conciso alcune pratiche di cui si supponeva che la zia non fosse affatto a conoscenza. Ovviamente sbagliavamo.

*“E po l’è ‘gnü da me... chisà cus la vureva, cula logia... ma mi l’ho mandà via, veh... g’ho dì da no... mia me lü, stu purscé (E poi è venuta da me., chissà cosa voleva, quella puttana... ma io l’ho mandata via, veh... le ho detto di no... non come lui, questo maiale...)”*

Lo zio sembrava troppo spossato per ribattere. Giaceva cereo e immobile sotto le coperte e senza neppure guardare sua moglie ogni tanto diceva a bassa voce, fissando il soffitto: *“Tasa, disa pü di stüpidadi, Michelina... sàrà sù ‘sta buca... (Taci, non dire più delle stupidaggini, Michelina... chiudi questa bocca...)”*

Finalmente ci scuotemmo tutti e tre dallo sbalordimento e immediatamente cercammo di arginare quel fiume di impropri:

*“Ma zia, cosa dici? Ma come faceva lo zio, che è lì mezzo morto, a fare tutto quello che hai appena detto? Ma non ti accorgi che lo accusi di cose che sono delle mostruosità?”*

*“Non gridare così forte, zia Michelina, altrimenti ti sentono nel corridoio. Cosa diranno le infermiere? Ma devi dire cose del genere?”*

*“Guarda che ieri c’era qui solo una signora per l’assistenza notturna. Non è successo niente... La conosco bene, la Viola. Ha curato anche mia mamma. Dai, non può esser successo tutto quello che dici tu. Pensaci bene...”*

Ma la Michelina sembrava una furia, alzata a metà sul suo letto, puntando il dito accusatore contro l’altro letto, senza mai smettere di descrivere dettagli

imbarazzanti anche se un po' farseschi, tanto che ci riusciva a momenti difficile rimanere seri. Eppure la situazione era tutt'altro che divertente. Cercare di farla smettere, di farla ragionare era come parlare al vento.

Lo zio Berto intanto s'era chiuso in un mutismo quasi funereo, sempre immobile sotto le coperte. La zia si calmò un poco quando arrivò la colazione, portata da un' imbarazzatissima infermiera, rossa come un peperone (sicuramente aveva ascoltato tutto dal corridoio). Colazione che la zia Michelina mangiò di buon appetito, mentre la Paola si sforzava pazientemente di imboccare lo zio, cercando con fatica di fargli almeno aprire la bocca.

Dopo la colazione, le accuse continuarono anche se in tono minore, e a poco a poco divennero un continuo e irrefrenabile borbottio, condito da ricorrenti interiezioni come: *purscé! scarùs!* all'indirizzo del marito.

Paolo, ancora scosso da quelle rivelazioni, aveva dovuto andarsene al lavoro, ma nel frattempo era arrivata la zia Flora, che fu messa al corrente di quanto stava accadendo. Pensò bene, allora, di andare a parlare alla cognata della salvezza dell'anima e per tutta risposta la Michelina si affrettò a raccontarle con dovizia di particolari più o meno piccanti la sua versione dei fatti. La zia Flora non era donna da scandalizzarsi per cose del genere. Recitò una giaculatoria, poi rivolgendosi a noi dichiarò: "*S'l'è sugnà tüt da par lè. A g'pasarà* (Se l'è sognato tutto da sola. Le passerà)" Ma anche noi eravamo già arrivati alle stesse conclusioni.

Erano intanto venuti i medici della clinica e, saputa la situazione, fecero un'iniezione calmante alla zia Michelina e rafforzarono un poco la terapia di rianimazione per lo zio Berto.

"*Non vorrei che tutta quest'agitazione gli faccia qualche brutto scherzo*" disse con una certa noncuranza la dottoressa. "*Ma finché trovano le forze per litigare così, è un gran bel segno*" e se ne andò.

La Michelina ben presto s'addormentò tranquillamente, mentre lo zio rimase come prima immobile sotto le coperte, guardando il soffitto ad occhi chiusi.

Quello stesso pomeriggio mi recai alla Cooperativa La Veglia, dove mi misero in contatto con la signora Viola. Volevo sapere da lei cosa realmente era successo. Fu molto gentile con me - che a dir il vero mi sentivo un poco imbarazzato da quelle strane cose che aveva detto mia zia - anche se in fondo non ne fu poi particolarmente sconvolta.

"*Me ne capitano anche di peggio nel mio lavoro*" mi disse tranquillamente "*Specialmente quando devo assistere uomini anziani all'ultimo stadio, che ormai non hanno più la testa a posto e finiscono col perdere tutte le inibizioni. C'è anche stato chi m'aveva preso per sua moglie e si credeva ancora in viaggio di nozze... Per fortuna sono così vecchi che basta dar loro un buffetto sulla guancia e si calmano subito. Non se la prenda, signor Carnago, in fondo*

ieri sera non è successo niente. Strano, però, non m'era mai capitato una cosa del genere con una signora...”

Insieme provammo quindi di ricostruire gli avvenimenti, cercandone una spiegazione plausibile. Ancora frastornata da tutte le emozioni di quell'improvviso - e per loro due traumatico - ricovero e probabilmente stordita dai vari farmaci che le erano stati somministrati dai medici, la povera Michelina probabilmente si era ad un certo momento ridestata in una camera sconosciuta e semibuia, con lo zio steso nel letto accanto. Poi, in punta di piedi e senza far rumore, era entrata nella camera una sconosciuta, una bella donna bionda, molto elegante, che lei non aveva mai vista. Dopo essersi lentamente tolta la pelliccia, costei sembrò alla zia che si fosse spogliata nuda (portava infatti un golfino di *cashmir* color cammello chiaro e piuttosto attillato, mi confermò la Viola) e che si fosse poi calata dietro il letto chinandosi a metà del corpo supino dello zio (in realtà si era seduta dall'altra parte del letto e aveva chinato la testa per leggersi una rivista).

A quel punto dai meandri più profondi del subconscio della Michelina erano violentemente emerse, scatenandosi con una furia improvvisa, delle equivocate fantasie e degli ancor più equivoci desideri, sicuramente repressi e soffocati da anni e anni di vita integerrima. Anche a lei i freni inibitori erano così saltati, facendo galoppare a briglia sciolta tutte le emozioni più recondite e scalpitanti della povera signora Calligaris. Ma erano state solo fantasie, le sue? O erano anche desideri repressi? Rabbrividi e non volli andar oltre.

Comunque la signora Viola mi suggerì di richiedere un'altra persona per l'assistenza notturna agli zii. Non voleva che, se si fosse ripresentata lei, si riaccendessero altre fantasie poco opportune. Perciò ritornai alla Cooperativa e riuscii a far mandare alla Clinica per quella sera la più vecchia e la più raccchia delle signore che facevano assistenza. Dopo di che andai a casa.

Il mio telefono squillò verso le sette e un quarto del mattina seguente, mentre finivo di farmi la barba. Era la capo-infermiera della clinica, a cui avevo dato il mio numero per qualsiasi emergenza:

“Mi spiace disturbarla a quest'ora, professore, ma c'è qualche problema con suo zio, il signor Calligaris.”

“Oddio, cosa è successo? Ha avuto un collasso?”

“No, no, sta bene, sta molto meglio stamattina. Ma da quando s'è svegliato, un'ora fa, sta dicendo che vuole un avvocato...”

“Un avvocato?!... Ma perché?”

“Non lo so. Non siamo riuscite a farcelo dire. A quanto pare, vuole dirlo solo ai suoi nipoti.” Poi, abbassando un po' la voce: “E' molto insistente, sa... Forse è meglio che venga qui lei...”

Dal suo tono capii che non era il caso di perder tempo a fare altre domande. Mi vestii in fretta e furia, feci due rapidissime telefonate ai miei cugini e in soli venti minuti riuscii ad arrivare alla Clinica Buon Pastore. Ero più che preoccupato.